

QUARESIMA

In questo inizio di quaresima, che forse dal mondo è meno avvertito perché è scomparso dagli usi il carnevale, ci ricordiamo che ci aspetta anche quest'anno una Pasqua.

Abbiamo molto spesso sentito parlare di Resurrezione e di Redenzione; e qualche volta ci resta il sapore di un amaro disincanto pensando alla noiananza di questo mondo, che non conosce né Passione né Pasqua. Come se il Signore ci fosse sconosciuto ancora.

Ed ogni volta che si torna alla meditazione in queste ricorrenze, si sente troppo viva nell'aria la presenza di moltitudini che ignorano questa Passione, che non vedono e non toccano la cenere quaresimale. Motivi vietati altre volte ci hanno ripetuto che il carnevale impazzisce malgrado la quaresima, soltanto più nascosto, che la chiesa è vuota, che la folla non vuol altro che divertirsi. Ma oggi, son pochi quelli che si divertono ancora. E la quaresima è lunga, e la Passione è vita di tutti gli uomini.

Ci chiediamo comunque se la partecipazione di tutti, ad una sofferenza capace di redimere, sia voluta e cosciente; e se questo tempo di quaresima che prelude ad una resurrezione mondiale sia accettato con fiducia; con l'ostinata volontà di raggiungere questo ideale bene comune.

Ancora una volta, ritorniamo all'uomo e alla sua vita, se vogliamo capire la vita e l'anima di una società; e ci accorgiamo che oggi l'umanità raccoglie quel che ogni uomo ha preparato.

Il ritorno annuale di questo tempo di penitenza mole essere ora particolarmente meditato. Si può chiedere penitenza ad un mondo che vive in pena? E che cosa è questa quaresima, in un tempo che non può ormai conoscere distrazione e spensieratezza?

E se pure diventassimo capaci di non sentire la nostra sofferenza — non possiamo ancora fare a meno di usar questa parola — e di ripensare e rivivere la Passione e la Morte del Nostro Signore, perché siamo cristiani; avremmo finalmente tradotta in vita nostra la liturgia del momento? Meglio, avremmo trovato con fatica ma vittoriosa conquista la funzione del nostro vivere, il nostro preciso compito d'individui e di membri di una società?

Può essere che queste domande sgonfino; o può anche essere che qualcuno non le intenda, perché anche in questi anni è possibile vivere senza capirne il perché, in una quieta formula di compromesso.

Ma qui si tratta di volere; se ci preme di orientarci realmente nella vicenda odierna, non possiamo privarci di una risposta.

Dopo che abbiamo creduto in Dio creatore e Signore, abbiamo in genere risolto il nostro problema di fede. Ed a seconda dei casi si parla di Dio o di Cristo, senza conoscerne sino in fondo la distinzione. Qui si apre un altro abisso di incoscienza e d'ignoranza; ma ad onta di tutto, facciamo la quaresima e celebriamo la nostra Pasqua.

Ma non ha significato questo, se non conosciamo Cristo e noi stessi; se non sappiamo che la sofferenza di oggi è legata, malgrado tutte le contrarie (e questo dovremmo discutare) apparenze, a quella di Cristo Redentore. E la quaresima non ci chiede altro che di soffrire con coscienza; non ci chiede neppure di non badare al nostro disagio. Ci permette anzi di valutarlo, di-

scernerlo, misurarlo; perché non sia vissuto inutilmente, perché in questi quaranta giorni siamo capaci di guardare il mondo come forse non abbiamo ancora imparato in tre anni. Ed ancora, ci consente di sentire e comprendere che l'unione nostra a Cristo, proprio nel dolore, che può essere guerra, come può essere infermità, è qualche cosa più che una immaginazione religiosa: piuttosto una verità cocente, che può, conosciuta o meno, rivelarci o negarci la possibilità di vedere un poco al di sopra delle parole e dei fatti degli uomini.

Così entriamo nella quaresima, ed andiamo incontro alla Pasqua. Abbiamo — come universitari — molto ancora da comprendere e da esaminare per non venir meno alla vita di quest'ora. Se avremo mosse le acque ferme, e saremo riusciti — con un impegno radicale — a conoscere il perché di questo momento liturgico ed il suo valore nel tempo attuale, ed il suo fine sull'avvenire, avremo servito in qualche modo la società. Questo è il nostro dovere, ed è la nostra ambizione di universitari. Ma non si può compiere senza un alto di coraggio e di fede, senza un amore tenace che vuol comprendere tutto.

Ivo Murgia

Ai militari

Non t'avevo ancora parlato, io, compagno che sei alle armi. E forse ti è qualche volta dispiaciuto che nessuno di noi, ancora a casa, ti rivolgesse parola.

In realtà, mi è molto difficile dire, con la certezza di capirti interamente e di essere capito. Ma ho fiducia che tu senta il desiderio nostro di conoscere ogni tua angustia, come cosa che ti riguarda per fraternità ora, e che può toccare anche noi come te, domani. Così ho fiducia che tu veda tutti noi, rimasti al nostro studio, nella moltitudine enorme che è l'umanità, ed in quella più determinata che è la Patria. Perché noi siamo l'una cosa e l'altra, insieme con te che più specificamente servi entrambe, avendo lasciato da parte ogni cosa tua.

Non dimentichiamo; sappiamo quello che fai e quello che sei per noi; allo stesso modo ti chiediamo di ricordare la nostra presenza, che non è certo di persone privilegiate; soltanto, di persone che hanno più tempo per prepararsi, ed altri compiti — che sono stati anche tuoi — che saranno ancora tuoi — da assolvere.

Noi siamo, per te che ti sacrifichi più duramente, Umanità e Patria, perché siamo nel mondo di oggi a viverne l'ora e la fatica; perché siamo i tuoi più vicini fratelli, indissolubilmente legati a te nell'aspirazione e nel destino.

Senti quel che ora ti chiedo: pensiamo un momento insieme e preghiamo, con la coscienza aperta, perché noi sappiamo servire bene l'Umanità e la Patria.

Le nostre fatiche s'incontreranno, e non avremo mai bisogno di confronti: perché sarà facile dividere la pace che avremo conquistata.

Un compagno qualunque

Richiamo ai principi del diritto

In uno scritto polemico comparso in questi giorni su un quotidiano romano si osservava — con una certa ironia — come per i cattolici sia oggi il verbo preferito quello di «contemperare mille preoccupazioni».

Non vediamo perché si debba disapprovare un simile atteggiamento: dovrebbe infatti altrimenti ammettersi che il problema politico-sociale ha trovato una formula di soluzione stabile e definitiva, cosa che nessuno (e nemmeno l'autore dell'articolo ricordato) si sente — per motivi diversi, di ordine sia contingente che assoluto — di asserire. Se allora il campo è aperto per miglioramenti, emendamenti e modifiche che raggiungano non la perfezione — che è, in materia, sempre tendenziale, se non utopistica — ma un punto di equilibrio normale tra le forze cozzanti del privato e del comune, della libertà e dell'autorità, del bene e del male (in un contorno oggi cara vaghezza di passioni, di sentimenti, di interessi): non è da prender scandalo se sentiamo da alcuni parlare di una esigenza di «contemperamenti». Chi vuol chiudersi in posizioni assolute rischia poi — ed è questo davvero un motivo di scandalo — di fare di tanto in tanto proteste di «aggiornamenti» o retrospettive «riserve» che non sembrano del tutto rispondenti ai postulati di una elementare serietà e coerenza.

Questa premessa ci sembra utile per invitare chi ama denunciare eventuali sbandamenti altrui più che non operare per dare un qualche contributo all'avvenire, a volger a miglior partito le sue attenzioni, lasciando almeno che gli altri possano lavorare per il bene comune.

Ed affrontiamo il tema. Chiarendo innanzi tutto che non si tratta di valutare fatti od atti di tecnicismo giuridico: che non daremo in questo caso all'argomento tanto rilievo. Sono i principi ad essere posti in discussione e poiché l'urto non è solo avvertito dagli specialisti del diritto ma si è portato alla conoscenza teorica e pratica delle masse, anche la nostra parola deve uscire dal chiuso cerchio della Facoltà ed indirizzarsi a più vasta categoria. Alla

comune degli uomini poco riguarda se per la legalità di un contratto occorrono due o tre testimoni ovvero se un termine processuale è di trenta o di cento giorni; ma è interesse di tutti, anche se da tutti avvertito in non uguale grado, che nessuno venga ad elevare dubbi sul fondamento dei diritti, così pubblici come privati, o — peggio — a non tener conto di fatto della zona «inattaccabile» delle sfere giuridiche.

Non siamo noi, fiduciosi come giovani e come cristiani in un lavoro della Provvidenza sui fatti degli uo-

mini in continuo progresso verso una mèta sempre migliore, dei fanatici cultori del passato; né possiamo dar fede ad una applicazione assoluta della teoria dei corsi e dei ricorsi: anche la notte ha le sue luci, pur se il viandante talvolta può non avvedersene. Da quello che ci precede non prescindiamo però, per una illusoria coscienza di esser depositari di tutto il vero, e «contemperiamo» anche qui quel che cultura a ragione vengono a dirci, con i dettami del nostro sentire che non può certo rimaner freddo, nell'ardore di tutti i circostanti elementi.



MICHELANGELO - «La Madonna col Bambino Gesù»

«L'avvenire del mondo sarà vitale solo a condizione che si rinunci alla onnipotenza sacra di un diritto inciso sul bronzo». Così una rivista francese.

Distinguiamo. Vero è che a fondamento della norma giuridica, interna o internazionale, c'è un contenuto extragiuridico che, spaziando nei campi più vasti, può — per il progredire della tecnica, delle conoscenze e degli stessi umani sentimenti — subire variazioni spess'anche di completa inversione: ma da questo derivarne la relatività della norma in sé e la facoltà per il regolatore di manovrarla a suo libito in tutta la sua estensione (che — ripetiamo — l'esistenza della zona di tecnica giuridica e di opportunità politica relativa, non rimane affatto intaccata da queste nostre osservazioni) è passo arbitrario, non accettabile e ridondante in definitiva in motivo di crisi dello stesso sistema che vuol adottarlo.

Si fa, così, accusa al diritto di aver fissato delle condizioni di stabilità quando l'equilibrio non era ancor raggiunto né fuori né dentro i singoli Paesi e di esser quindi coreo del perpetuarsi di una situazione di ingiustizia ai danni di determinate classi sociali o di meno favorite nazioni. Lotta dunque al diritto.

Ancora: il diritto del singolo anche quando non è negato in virtù di una inesatta interpretazione del suo valore e seguendo sterili e tendenziose valutazioni dei vari fattori in giuoco, si reputa pur sempre come mezzo idoneo in condizioni di normalità, da scartarsi però non appena la rotta divenga meno facile, per dar posto ad altri mezzi più confacenti allo scopo, anche se meno intonati all'armonia della convivenza civile.

Crisi in pieno della legalità, che dobbiamo qui limitarci ad enunciare e che obbliga chi al diritto è in qualche modo vicino a rifarsi costantemente ai principi.

Affermiamo, per tutti, la nostra piena fiducia nel diritto e denuncia mo come da rifiutarsi quelle teorie, di qualsiasi parvenza esteriore, che al fine di una più immediata e presunta più vera attuazione del bene della comunità (che negano coincide con il bene dei componenti la comunità stessa) vanno auspicando uno sganciamento della giustizia dal giure, per cui possa esser premiato ciò che nei codici è crimine e punito ciò che invece non lo è secondo le leggi, quando il motivo ad agire nell'una o nell'altra direzione sia stato questo, come sopra inteso, «bene comune». Molto di buono c'è invero pur in queste affermazioni (chi nega la perenne urgenza di perfezionare i sistemi dei rapporti giuridici tra gli uomini e tra le Nazioni, impedendo il consolidarsi di situazioni di ingiustizia e di odiosi privilegi?) e la marcia verso il sociale — che se contenuta nelle leggi della natura è via alla Carità — vi trova una eco che, pur nella condanna di questi pericolosi indirizzi, va ascoltata e non dimenticata nelle nostre costruzioni.

Viene spontaneo il richiamo al quarto dei punti che il Santo Padre ha fissato nello scorso Natale, perché «la stella della pace spunti e si fermi sulla vita sociale». Rileggiamolo, ponendolo a conclusione di queste nostre note.

«Il sentimento giuridico di oggi è spesso alterato e sconvolto dalla proclamazione e dalla prassi di un positivismo e di un utilitarismo ligi e vincolati al servizio di determinati gruppi, ceti e movimenti, i cui programmi tracciano e determinano la via alla legislazione e alla pratica giudiziale.

Il risanamento di questa situazione diventa possibile a ottenersi, quando si ridesti la coscienza di un ordinamento giuridico, riposante nel sommo dominio di Dio e custodito da ogni arbitrio umano; coscienza di un ordinamento che stenda la sua mano protettrice e punitrice anche sugli innobili diritti dell'uomo e li protegga contro gli attacchi di ogni potere umano.

Dall'ordinamento giuridico voluto da Dio promana l'inalienabile diritto dell'uomo alla sicurezza giuridica, e con ciò stesso ad una sfera concreta

di diritto, protetta contro ogni arbitrario attacco.

Il rapporto dell'uomo verso l'uomo, dell'individuo verso la società, verso l'autorità, verso i doveri civili; il rapporto della società e dell'autorità verso i singoli debbono essere posti sopra un chiaro fondamento giuridico e tutelati, al bisogno, dall'autorità giudiziaria. Ciò suppone:

- a) un tribunale e un giudice, che prendano le direttive da un diritto chiaramente formulato e circoscritto;
- b) chiare norme giuridiche, che non possano essere stravolte con abusivi richiami ad un supposto sentimento popolare e con mere ragioni di utilità;
- c) riconoscimento del principio che anche lo Stato e i funzionari e le organizzazioni da esso dipendenti sono obbligati alla riparazione e al ritiro di misure lesive della libertà, della proprietà, dell'onore, dell'avanzamento e della salute dei singoli.

C'è in noi, viva, la speranza, anche se non confortata dai fatti, che il mondo si accorga finalmente di aver voluto edificare fuori della casa paterna; e che dall'insuccesso di tante cose, pur ricche agli inizi di germi positivi, sia richiamato a pen-

Il 2 marzo il Santo Padre ha ricevuto in privata audienza il Presidente Centrale delle Associazioni Universitarie di A. C. Ricorrendo in quel giorno il quarto anniversario dall'elevazione di Pio XII al Sommo Pontificato, il Dott. Andreotti, prima di riferire sull'attuale stato dell'organizzazione da lui presieduta, ha presentato al Papa i fervidi auguri di questa per il felice stato della Chiesa e Suo personale. Pio XII ha gradito l'omaggio degli universitari di A. C., e, dopo essersi attivamente interessato ai loro problemi, ha dato incarico al Presidente Centrale di partecipare a tutti la vicinanza del Suo cuore paterno nei disagi e nelle pene di quest'ora ed ha invocato sulla Fuci la Benedizione confortatrice di Dio.

sare al segreto dei momenti più gloriosi della storia di ciascun popolo quando si ardiva meno ripudiare tutto il passato e si dava alle leggi di Dio il loro posto in un quadro armonico di ogni posizione e funzione. Dall'analisi della crisi in ogni settore della cultura e della vita si è concordemente giunti oggi ad un interrogativo: per superarlo alcuni sorridono scetticamente, altri si fermano pensosi, e nella brama verso un ordine, una giustizia, un punto fermo, non pochi trovano l'Ordine, la Giustizia, l'Essere.

Ci si astenga dunque in momenti così seri dai facili rilievi della spicciola critica: si abbia sentore di quello che è l'oggi per ciascuna coscienza oltre che per i popoli ed i continenti: e ci si metta a cooperare più efficacemente alla istaurazione di un ordine migliore.

A chi in modo più diretto quest'ordine dovrà costruire, si rivolge ancora una volta, motivo di terribile responsabilità, la dichiarazione del Salmo, che «se il Signore non avrà Lui costruito la casa, vano sarà stato il lavoro di quelli che avranno creduto di edificarla».

Giulio Andreotti

Il poeta Quasimodo

"e ogni pausa è cielo in cui mi perdo"

"Io voglio partire, voglio lasciare quest'isola"

Sono più di vent'anni che Quasimodo si è rivelato poeta, libero da qualunque superata professione di vate.

«Acque e terre» composte dal '20 al '29, secondo il Solmi, sono influenzate da d'Annunzio, Pascoli, Papini di «Opera prima», Montale e Ungaretti. Chè l'arte di colui che comincia, anche suo malgrado, sorge sempre su un humus determinato; impone la sua vitalità se in un secondo tempo riesce a farsi individuale; e infine raggiunge un valore, quando stabilisce gli elementi costitutivi di un nuovo clima spirituale. Successo ad «Acque e terre» la lirica di «Oboe sommerso» del periodo dal '30 al '32, seguì poi «Eraldo e Apollon» del '32-'36 e oggi abbiamo le «Nuove poesie» fino al '42, e nel triennio '38-'41 le «Traduzioni».

Dall'acqua di Talete, sentita immediatamente, attraverso un abbraccio cosmico, che lo rivela a se stesso e gli dà la sua statura. Quasimodo arriva all'universalità della traduzione. Il suo peregrinare del sentimento per le esperienze più larghe — c'è in lui un bisogno di sintesi, di astrazione, di legge valida sempre — con molto ciclico finisce nella coincidenza coi motivi eterni della lirica. Così l'ultimo verso quasimodiano è genuino al primo di Omero da lui vissuto in una umanità che nei secoli trascorre sotto uno stesso cielo infinito e bello.

Nell'edizione di Mondadori le poesie di Quasimodo sono pubblicate sotto il titolo suggestivo di uno dei più bei versi suoi: «Ed è subito sera» e sono ordinate dalle più recenti alle più antiche con all'ultimo capitolo le «Traduzioni», dando appunto la impressione di quello che si è ora detto.

Ognuno sta solo sul cuor della terra trafitto da un raggio di sole: ed è subito sera.

comincia Quasimodo, e anche a conoscere solo questi suoi versi, forse non lo si dimenticherebbe più, per tale tragedia giunta all'ultimo atto, quando si è già fatta calarsi.

E ci pare tutta l'arte sua consista un po' in questo, in un dramma passato che macerò l'anima, lasciandole da ultimo un composto purissimo canto.

L'atteggiamento di Quasimodo è prevalentemente stoico, rassegnato in solitudine, talvolta ascetico, ma poi non mancano i tratti di disperazione fino a raggiungere le blasfeme imprecazioni.

Non mi hai tradito, Signore: d'ogni dolore son fatto primo nato.

La mia giornata paziente a te consegno Signore non sanata infermità, i ginocchi spaccati dalla noia.

e altrove

avidamente allargo la mia mano: dammi dolore cibo quotidiano.

E' tuo il mio sangue Signore: moriamo

Ma poi Di assai aridità mi vivo mio Dio...

...Mi pento di averti donato il mio sangue Signore, mio asilo

Perdimi, Signore, che non oda gli anni sommersi taciti spogliarmi...

Solitudine dagli uomini quasi completa quella di Quasimodo. Sono un uomo solo un solo inferno

Un accenno alle figure dell'infanzia

...un compagno brutto e aspro dalle scapole secche.

E quel fanciullo io amavo sopra gli altri, destro nel gioco della lizza e delle piastre e tacito sempre e senza riso.

Più tardi ebbe da esclamare Anche mi fuggì la mia compagnia donne di ghetti, giullari di taverna tra cui passai gran tempo

E quando gli anni sono trascorsi, libero, davanti al simulacro di Ilaria del Carretto

Sei qui rimasta sola. Il mio sussulto Forse è il tuo, uguale d'ira e di

[spavento.

Remoti i morti e più ancora i vivi. I miei compagni vili e taciturni.

La donna quasi non appare e se si affaccia è mito ancor prima che poesia.

E dissi all'amata che in sé agitava un

[mio figlio e aveva per esso continuo il mare

[nell'anima

Ed essa: «o caro, è tardi: restiamo»

Esiste solo anonima nell'universale essere di madre.

E vidi l'uomo chino sul grembo dell'amata ascoltarsi nascere...

legifera Apollon, l'angelo di morte.

D'altra parte la figura terrena della propria madre si inscrive fra le creature poetiche: nel sogno

...Una città a mezz'aria sospesa m'era ultimo esilio.

e mi chiamavano intorno le soavi donne d'un tempo

e la madre fatta nuova dagli anni la dolce mano scegliendo dalle rose

con le più bianche mi cingeva il capo.

E un raro accento realistico è una eccezione fatta per la mamma.

...Quando pensavo di leggerti, ma [piano.

[io e te mamma, in un angolo, in [penombra]

la parabola del prodigo...

Di contro il mondo intatto della natura basata sull'acqua contemplata nel mare, nei fiumi, nelle riviere, nell'orma dell'acqua, nelle alghe arse, nei fossili marini, nel sale che è

...il mutarsi dell'acqua in forma [incorruttibile]

...fu nel tempo un segno espresso...

nella neve

...mite letargo d'acqua Acqua intesa come elemento fisso

...acqua chiusa, sonno delle plaudi in tal senso salutata

...sorella. Acqua morta.

Mondo della natura, percorso dalla vita dell'aria mobile, che forma rose, e suscita i venti, quasi mai d'u

ragano, ma lievi, così che la luce oscilla

alle nozze con l'aria.

e solo

le foglie, le gru assalgono l'aria

E un fantastico pastore la guida che vuoi

pastore d'aria? Forse chiami i morti

Ed è necessità questo agitarsi dell'aria che il vuoto, il nulla eccedono, se il vento cessa

...e quando tace, anche il cielo è solo

Mondo della natura immenso, dove le stelle rognano e gli occhi le

uniscono con rette e volute di spirali nel tentativo di comprenderle. Ne risulta uno spavento sublime

E tutto mi sa di miracolo come di fronte al minimo palpito di vita, quando

...sul tronco Si rompono gemme...

...da piante, pietre, acque nascono gli animali

al soffio dell'aria.

Mansueti animali. le pupille d'aria bevono in sogno.

Animali da idillio, gazzelle colte al vivo, la volpe d'oro alla sorgiva,

le rondini, la gatta nera sugli aranci, le colombe; e gli altri, invece, fieri: lupi invernali, o eroici come i cavalli obliqui nella corsa, che quasi rammentano le criniere diaboliche di De Chirico. Tutti idealizzati, dalle api che ci recano l'oro a quello che

...dalla fangia affiora roseo anellide ermafrodito

all'aerone morto, invaso dagli insetti.

Mondo della natura, da immergersi in serenità mistica sul volgere buono della stagione, e dall'«antico» inverno, al «mansueti» autunno, nel rotare delle ore, dal mattino opaco alla notte «aereo mare», «mobile d'astri e di quiete, culla d'aria».

Mondo lontano da qualsiasi determinazione cronistica. Paesaggi decifrabili sulla scala generale del cosmo, piuttosto che su quello delle carte geografiche. Certo in Quasimodo si può avvertire la sensibilità pessimistica del meridionale, dalle narici argute («è in lui «un respirare assorto di narici»), ma non più.

In codesta fascia da Purgatorio dantesco che è il mondo di Quasimodo,

...camminano angeli, muti...

Vanno, mentre un fresco

di navate pesa sul cuore: passi ignudi d'angeli...

Ma presto questi angeli svaniscono... breve è lo spazio

e d'angeli morti sorride che sono fiaba.

Vano è tentare di imprigionarli con forze d'uomo.

L'angelo è mio

io lo possiedo gelido.



DELLA ROBBIA - «San Giovanni Battista»

Sorella agli angeli è la parola. Parola polposamente sentita, raffigurata donna vergine, albergo della bellezza protesa in una tensione verso l'alto, mentre ai piedi dieci conchiglie la ingemmano.

...Ma se ti prendo, ecco: parola tu pure mi sei e tristezza.

Parola che spira e si dilegua.

...cercavano il meglio gli uccelli ed erano subito di neve; così le parole...

Il Vigorelli annota «...qui, forse, è dove Quasimodo ha saputo rompere il cristallo della prigione: in questo proflito timore della parola, ha da ultimo saputo ottenere e mantenerne il dominio». Perché, lusingata dal suo adoratore, la pa-

rola che è donna è ritornata per lasciarsi prendere. Allora il Solmi può constatare che nella poesia di Quasimodo «...più che l'immagine, più che il verso, l'organismo costitutivo, la cellula elementare è la parola».

Tuttavia, tornando, la parola ha fatto dei patti. Così per Quasimodo essa sta al culmine dell'arte e nello stesso tempo al limite. Egli la tiene, ma ormai deve evitare di servirsene da privato. Egli si fa allora universale: traduce, per esempio, Alceo

O conchiglia marina, figlia della pietra e del mare biancheggiante tu meraviglia la mente dei fanciulli.

Bruna Lorenzoni Susani

CINEMA

Mater dolorosa

La moda dei film tratti da romanzi popolari italiani si è ancor più accentuata in questi ultimi tempi. Dopo il Fogazzaro è ora la volta del Rovetta. Questi pare che fornisca ai cineasti buon materiale spettacolare.

Nel suo mondo borghese o di vecchia aristocrazia si muovono tipi e caratteri fin troppo noti; ma pur sempre graditi al grosso pubblico: la gentildonna sacrificata per tutta la vita accanto ad un marito che non l'ama e che anzi sfacciatamente la tradisce: un bel giovane patriota del nostro Risorgimento, che è amato senza speranza dalla gentildonna; la ragazza leggera e civetta; gli intrighi anticillari e così via dicendo fino al colpo drammatico che chiude la romantica vicenda. Così in questa «Mater Dolorosa», di certo alquanto inferiore alle precedenti realizzazioni, tipo «Piccolo mondo antico».

Infatti in questo romanzo di Rovetta si è cercato di sfruttare il fattore massimo delle situazioni brillanti o per dir meglio equivocate dei personaggi, tanto da eccedere non poco a discapito della serietà di tutta la vicenda. Le sequenze, inizialmente fresche e colorite, vanno via via perdendo la loro elasticità verso la fine, dove risultano alquanto monotone e mal connesse. Anche i dialoghi, quantunque sostenuti dall'arte di Mariella Lotti, di Anneliese Uhlig e di Claudio Gora, risultano per regia un po' trascurati. Ottima la fotografia.

C. C. C.: per adulti.

L'ultima chimera

Questa pellicola si ricollega per carattere al filone francese a sfondo sociale. L'unica pecca dal punto di vista artistico è la spiccata teatralità. Mi sembra che quando il cinema diventa copia autentica del teatro, il vantaggio che se ne può ricavare sia soltanto quello di poter perpetuare la memoria di grandi attori o divulgare più facilmente la fama. È certo in ogni

modo che non si crea un'opera superiore.

In questo film l'interpretazione di Joanne Provost e di Betty Stockfeld, intorno a cui si svolge e si concentra tutta l'azione, è certamente superba. La trama del lavoro è quanto mai semplice. Si tratta di un uomo, ormai non più giovane, che nella grigia monotonia della sua vita di magistrato, ha per alcuni giorni uno squarcio di sereno. Questo glielo porta una giovane bella straniera, di passaggio in città, a contatto della quale, egli, il duro magistrato che non conosce clemenza, si sente d'un tratto ringiovanire ed apre il suo cuore all'amore e alla benevolenza per tutti.

Intorno a lui regna il solito ambiente borghese: una sorella sacrificata o meglio rassegnata allo squallore di una vita sempre uguale senza gioie familiari, anzi con un rimpianto di giovinezza perduta; un cugino scapolo, freddo e tagliente nel suo cinismo; e infine un abate che viene quasi ogni sera in casa del magistrato per la solita partita a carte. Quest'ultima figura è interessante, perché la si vuol porre ancora una volta come parte integrante di quel mondo borghese, statico, chiuso in se stesso e velato d'un certo fatalismo. È la solita mentalità errata di quelli che non comprendono quale sia il vero cardine spirituale su cui fa perno la vita, e che credono di poter mettere la religione fra i resti mummificati di un mondo ormai tramontato.

Senonché tutta la facilità che può apportare una creatura terrena è ben effimera se manca del sostegno di una fede vissuta e sentita nel più profondo dell'animo. Questo del resto ce lo dimostra lo stesso film, quando, passata per sempre la soave meteora della bella straniera, il magistrato, ricco di una ennesima esperienza, ammaestra suo figlio, dicendogli che la felicità è facile acquistarla, ma è difficile conservarla.

C. C. C.: per adulti.

Vice

Il giardino dei ciliegi

di Anton Cekov

Tra i grandi scrittori russi del secolo scorso Cekov è forse dei meno tempestosi, ma certo non dei meno desolati; non per nulla un critico francese, parlando delle sue creature, le ha dette dominate da «l'impuissance à vivre».

A lui manca la potente frenesia di un Dostojewski, eppure anche le sue commedie son drammi, poiché in ognuna vi è un essere che soffre con se stesso o con il mondo e che vive in un insanabile squilibrio. Il giardino dei ciliegi, perfetta commedia nel suo aspetto esterno e vero dramma nell'intimo, è lo specchio fedele del temperamento di un Cekov.

Il fatto non va narrato, poiché il fatto per Cekov non conta: i ciliegi che dovranno scomparire sono solo il centro di un sogno e di un passato, null'altro. Per tutto il resto gli uomini parlano dolcemente della loro pena e soffrono anche quando sorridono o cantano. Per ciò i quattro atti non hanno, come tutte le commedie di questo mondo, una loro curva di ascesa o discesa, ma si svolgono in piano, monotoni per lo spettatore o troppo distratto o troppo esigente, particolarmente suggestivi per chi conosce e comprende Cekov. Vi è, è vero, un punto in cui nel piano di Andrejevna all'annuncio del risultato dell'asta, il dolore esplode forte all'esterno, ma pare come uno scoglio che affiori improvviso fuori delle acque e subito scompaia a ritmi accanto agli altri, immersi nell'immenso mare.

Cekov inavvertitamente ci porta addentro al mistero dell'anima russa, per cui noi ne sentiamo il lato caratteristico senza saperlo però definire, giacché è difficile dire cosa vi sia in queste creature che presuntano ognuna una sfumatura diversa, ma che nel loro strano accento hanno tutte un volto.

Realità e illusione non hanno in loro un confine ben netto, per cui lo zio si sorprende spesso a parlare con gli oggetti come a persone vive. Non sanno chi siano o cosa vogliano, sanno solo di non essere in fondo nulla, se non dei poveri uomini che peccano e che soffrono. Sono immerse nelle tenebre, eppure hanno sete di luce e di bene, eppure hanno sempre il nome di Dio misericordioso sulle loro labbra. Sembrano oppresse da qualcosa di fatale, tuttavia aspirano ad un mondo migliore, aspirano a sanare l'insanabile dissidio tra la loro pochezza di uomini e la loro terra immensa di steppe e di foreste adatta non ad esseri normali, ma a giganti, come dirà la protagonista della commedia. Questa è la più sorda di tutte in quell'ubbidire ora al capriccio, ora al dolore, in quel bisogno di essere felice, misto alla volontà di soffrire, in quel continuo esaltarsi nella gioia e nel dolore.

I sono è vero i semplici e gli illusi che si appagano del loro mondo o credono di essere quel che non sono, come lo studente che guarda a una felicità che non esiste. Ma essi non hanno conosciuto la vera vita. Tra coloro che hanno fiducia vi è però la giovanissima Ania, anche se il suo sereno ottimismo è velato di tristezza, ed alla giovinezza di Ania, Cekov sorride, poiché egli ha bisogno di porre le ciliegi in fiore nell'invernale paesaggio della sua arte. Il linguaggio con cui egli si esprime non è quindi crudo né aspro, ma pieno di tenerezze di sfumature; accorato e dimesso, procede, lentamente, come le acque del Volga.

Cekov come artista sfugge al nostro giudizio, perché va valutato secondo una speciale unità di misura. Occorre tuttavia ricordare che egli letterariamente rinnega i vecchi artifici teatrali e vuol ritornare alla semplicità del reale, realtà russo s'intende.

Egli, che non ha una tesi sociale da bandire come un Tolstoj o un Gorki, è stato detto lo specchio fedele della Russia del suo tempo. Anche in questa commedia vi è la pittura di un colore, di un ambiente e di un'epoca in una intera galleria di uomini dal vecchio Firs, l'eterno servo che non volle essere emancipato, al giovane studente che guarda all'Europa e disprezza l'asiatismo. Ed in quella atmosfera morbosa concitata in quegli insani tormenti repressi che si nascondono sotto un'apparente calma, si

sente il presagio di qualcosa di enorme e di tremendo: siamo a non molti lustri dalla rivoluzione!

Il compito della compagnia era tutt'altro che facile nel dover conciliare l'esigenza teatrale con il rispetto del clima dell'autore: la rappresentazione è stata decorosa, ma non perfetta: si è agito un po' dall'esterno e gli scenari fin troppo suggestivi turbavano l'intimità del dialogo di Cekov; tuttavia il clima è stato reso con sufficiente consapevolezza. Il pubblico, come al solito, non è stato troppo soddisfatto, soprattutto quello della repubblica festiva. Vale per tutti il giudizio di uno spettatore secondo il quale, non era un lavoro da darsi la domenica...

Molti forse, ingannati dal titolo, vi hanno sentito un soffio di lieta primavera e sono rimasti male quando il giardino dei ciliegi si è rivelato come il centro di un dramma, sia pur sotto veste di commedia.

Francesco Zappa

TRA I LIBRI

Mi sono letto — e riletto con amore — il Diario di Mario Forni (1) un giovanissimo Caduto sul fronte Albanese. Lo consiglio a tutti i giovani. Ebbe un attimo di eccezionale sensibilità — davanti ai suoi occhi la vita dovette aprirsi in orizzonti di larghezza e ricchezza non comune. Appassionatissimo dei monti, della campagna, fu pure attaccatissimo alle produzioni artistiche: nell'ammirazione delle une e delle altre portò una giocondità che la sua terra d'origine, l'Emilia, aveva impressa profonda nel carattere. E' un vero "canto delle creature" senza amarezze e senza — dubbi — vissuto con entusiasmo vero.

Impariamo, attraverso queste pagine (scritte oltre tutto in ottima lingua), a vedere le cose con occhio limpido, di fanciulli, come creature di Dio.

Ne abbiamo bisogno veramente — di ritornare ogni giorno alle origini della vita e della innocenza. Anche se siamo peccatori — anzi proprio perché siamo peccatori: il fango ci vince e quotidianamente noi dobbiamo ritornare: Restitue animam meam.

Leggendo Mario Forni si prova questo slancio di "restituzione" — questo liberarsi del cuore dalle immancabili bassezze per salire gioiosamente e senza rimpianti sterili alla bontà degli ideali purissimi. Un vero ritorno alle fonti d'origine.

Qualcosa potrebbe far rimanere esitanti: l'incomprensione per la Fuci. Ma è una incomprensione manifestata con tal semplicità che se ne comprendono le origini: essa non veniva da ingenerosità — ma da circostanze di ambiente. Il tempo avrebbe chiarito tutto. Non mi sarai fermato su questo aspetto secondario di queste bellissime pagine, se non avessi parlato di esse sul giornale Fucino; ma, ripeto, lo faccio col solo rimpianto di non aver potuto a voce spiegare a Forni ciò che avrebbe senza dubbio compreso benissimo: che la Fuci è al di sopra di quelle ombre che Egli credette vedere. Le ombre sono di singoli uomini. Egli lo sapeva bene e sapeva anche perdonare.

C'è in questo suo Diario — assieme alla giovanile poesia delle cose — un ottimismo chiaro nel giudicare uomini e fatti. Una donazione entusiastica alla vita — senza misure grette — come se gli anni della giovinezza fossero un dono posto su mani generose, che hanno fretta di darlo a qualcuno. Mario Forni lo diede questo suo dono — alla Patria e a Dio — con un impulso tutto suo: per questo, sopra tutto, è amico nostro. Perché noi alla carità crediamo profondamente.

don Sergio Pignedoli

GIORGIO MARIO FORNI: Giornale di uno che combatte — Mondadori, 1942. pag. 216. L. 15.

CHIOSTRI DEL '400 A ROMA

Clastrum, dal latino, significa un luogo chiuso di difficile accesso; indi prese il senso d'un luogo abitato da religiosi. Però non siamo ancora al chiostro nel suo significato più ristretto; infatti nella regola di S. Benedetto, l'espressione «claustra monasterii» indica semplicemente il recinto del monastero e non una parte di esso.

L'idea di uno spazio libero, attorno al quale disporre le varie parti del monastero, in modo da facilitare il passaggio dall'una all'altra, secondo le varie esigenze della vita che i religiosi conducono, dovette naturalmente sorgere a poco a poco.

I primi accenni si trovano nella Siria centrale, nel monastero di Shakkha, che risale probabilmente al sec. V, in cui si trova già una specie di cortile interno, toccato su tutti i lati dalle varie costruzioni, e circondato da un portico sebbene interrotto. Nella stessa regione ad el-Barah, ci sono altri tre esempi di chiostri, sebbene non tutti fondati completamente da monaci.

Nel 567, il concilio di Tours prescrisse che i monasteri possedessero un locale che potesse ospitar quei monaci che volessero fare la loro lettura; questo sarà poi il chiostro.

Isidoro di Siviglia, nomina tra le altre parti che deve avere un monastero, un portico per il quale i religiosi possano recarsi in giardino.

Dall'esempio di chiostro del famoso monastero di S. Gallo, che sembra avere l'ufficio d'introdurre alle varie parti del monastero si è pensato ad una derivazione del peristylum della casa romana. Ma presentando la casa romana una successione di tre cortili nettamente separati, si è ritenuto di trovarsi di fronte ad una semplice coincidenza.

Il chiostro dei monasteri poté ben trovare la sua origine in una necessità pratica, specialmente in occidente dove la vita in comune, il cenobio, prevale sull'isolamento individuale.

Le varie parti dell'edificio monastico non possono essere troppo lontane tra loro, per riguardo ai monaci che debbono spostarsi da un luogo all'altro, di qui la necessità di riunire i vari locali intorno ad una specie di cortile di disimpegno, provveduto di portici, per riparare i monaci dalle intemperie e d'un pozzo od una fontana per le necessarie abluzioni.

Per il Wickoff v'è somiglianza tra il chiostro e l'atrium delle basiliche cristiane, che si spiegherebbe considerando che i primi nuclei di monaci si riunivano intorno alla chiesa.

Le grandi abbazie possedevano almeno due chiostri, uno presso l'ingresso occidentale della chiesa, l'altro ad oriente dietro l'abside. Il primo serviva d'accesso alla sala capitolare, al dormitorio, al refettorio, alla sacrestia e ad altri locali del monastero; questo chiostro era quello comune ai religiosi. Il secondo più appartato e più piccolo, era specialmente destinato all'abate ed ai dignitari ecclesiastici ed era fabbricato nelle vicinanze della biblioteca, dell'infermeria e del cimitero.

Anche le cattedrali avevano un chiostro appoggiato ad uno dei lati della chiesa, sia a nord, che a sud ed intorno ad esso sorsero le abitazioni dei canonici, che vivevano sotto una regola comune.

In Roma, la Rinascenza entrò relativamente tardi — la prima a giungerla fu la pittura con Massaccio a S. Clemente, mentre quasi contemporaneamente veniva la scultura con il Ghiberti — col Palazzo Capranica (1450) e con l'austero Palazzo di Venezia; seguono man mano le altre costruzioni, sia civili che religiose, che completano il volto quattrocentesco dell'Urbe.

Non molti — a meno, da quanto risulta dalle nostre accurate ricerche — sono gli esempi di chiostri di quell'epoca: però gli esistenti sono sufficienti a dimostrare, con forme di squisita

armonia e di elevato senso architettonico, la pienezza di quell'arte che sotto nuove spoglie ricalpestrava le orme di arte millenaria.

Passiamo ora, in rapida sintesi, questi segni, purtroppo ancora troppo ignorati, della ricchezza di Roma, con criterio per quanto è possibile, cronologico.

Ascendiamo il Colle Gianicolo ed entriamo nel chiostro di S. Onofrio, che sembra il più



Chiostro di S. Onofrio

antico esempio claustrale a Roma del primo Rinascimento, risalendo agli ultimi anni della prima metà del sec. XV.

Lasciamoci accompagnare dal La Vagnino.

Esso è tra i più tranquilli, raccolti e modesti che sia possibile vedere in Roma. Lo si direbbe più il chiostro di un romi-

torio di campagna, che non quello entro le mura della città.

Ciò dipende dal fatto che si è conservato intatto da quando fu costruito; e allora il Gianicolo era completamente disabitato ed a rifugiarsi quassù si poteva realmente avere l'impressione d'essere fuori della vita cittadina. Anche oggi la pace che si respira fra queste parti dà il senso di un luogo del tutto solitario. A pianta rettangolare, semplicissima nella sua struttura, è sorretto nel primo ordine, a porticato, da colonne sulle quali impostano arcate a tutto sesto.

Le colonne sono di carattere frammentario, tolte a qualche edificio più antico, ma non così la maggior parte dei capitelli che le sormontano. Infatti in quasi tutti questi capitelli è chiarissimo l'eco dei modi gotici, propri degli architetti romani del XIV sec., che nella prima metà del XV continuarono ad usare le forme derivate dai lontani influssi gotici della scultura decorativa usata nelle chiese dei Cisterciensi, rinnovate poi d'Arnolfo da Cambio. Questi marmorari romani resistettero nelle loro posizioni, ormai tradizionali, anche quando Donatello e i suoi seguaci importarono a Roma forme classicheggianti toscane. Infatti, a parte pochissime eccezioni, la plastica decorativa acquistò a Roma, schietto carattere rina-

scimentale nella seconda metà del XV sec., col diffondersi delle aggraziate mode lombarde di Andrea Bregno.

Ad ogni modo fra i capitelli che sorreggono le arcate del chiostro, a parte quelli contemporanei alla costruzione, caratteristici per le forme d'acqua strettamente aderenti alla campana, due più antichi sono particolarmente interessanti. Essi sono: quelli della quinta colonna del braccio di sinistra, che proviene da qualche edificio costruito al tempo in cui a Roma erano più vivi i riflessi dell'arte bizantina, durante il VI o VII sec., dunque, ed è caratteristico per la sua forma svasata e per l'accento spinoso che vi è costruito intorno; l'altro il penultimo del braccio di destra, è un capitello d'ordine ionico, dell'età romantica, interessante per lo sforzo, qui manifesto, di ripetere modelli classicheggianti.

Le lunette delle pareti del chiostro sono decorate con pitture rappresentanti scene della vita e della leggenda di S. Onofrio. Le quattro dipinte a destra di chi entra sono del Cesari (il cavalier d'Arpino), eseguite nel 1600 e restaurate nel 1682, ma non sono davvero delle sue opere migliori. Più interessanti le altre lunette, la cui paternità è indubbia fra Sebastiano Strada ed il Ridolfi.

(Continua).

Vittorio Dondona

L'UNITÀ DEL COMPOSTO UMANO

Lo studio dell'uomo, da un punto di vista scientifico e filosofico, ha acquistato nella cultura e nella vita contemporanea una importanza singolare. Spesso è avvenuto di comprendere come le singole scienze, che hanno diversi intenti e finalità, pure indagando determinati aspetti dell'uomo, ne abbiano lasciato da parte la reciproca interpretazione e il vicendevole completamento.

Per ciò, si è detto, occorre non limitarsi a studi parziali o unilaterali, ma cercare di giungere ad una comprensione più larga di quell'uomo che le scienze, che pur se ne occupano, non riescono totalmente a cogliere.

Studio scientifico: non meramente descrittivo dell'uomo in generale, ma piuttosto capace di scoprire e di interpretare leggi di origine di sviluppo, di funzionamento; scienze di osservazione e di esperimento, in cui intervengono e collaborano altre scienze di cui le scienze biologiche presuppongono l'utilizzazione e l'incremento. Scienze biologiche, che si limitano spesso nelle proprie esigenze perché non possono raggiungere pienamente il loro scopo se non attraverso ad un metodo d'indagine, spesso frammentario, nella ricerca di fenomeni isolati dal complesso in cui normalmente si svolgono. Per lo studio dell'uomo poi la scienza si trova in una posizione particolarmente difficile: soprattutto perché essa è portata a separare, a dividere, più che ad unire — e solitamente nelle conclusioni cerca di avvicinarsi a quel tutto estremamente complesso e composto che è la persona umana. Svanita la pretesa materialista di studiare l'uomo da un punto di vista meramente fisico e chimico e di ridurre le leggi psichiche a un semplice capitolo nella trattazione delle leggi biologiche, si è stati spesso tentati di limitare le scienze ad un semplice compito di ciò che risulta e appare, piuttosto che a una vera ricerca delle cause dei fenomeni osservati e sperimentati. Questa parzialità e questa inadeguatezza della biologia è stata spesso lamentata anche da biologi ed ha avuto conseguenze nel campo più strettamente medico, dove a forza di studiare con metodi di laboratorio e di analisi il malato si era finito per non riuscire sempre a collegare gli sparsi risultati così raggiunti in una salda visione clinica unitaria.

A tali insufficienze constatate si è voluto ovviare con scienze nuove, almeno in parte, sollecitate di un maggiore e più diretto contributo allo studio dell'uomo, sano e malato, inteso non più come un'entità astratta, ma nella sua concretezza di individuo, e nella varietà degli aspetti da esso presentati. Basterebbe ricordare a tale proposito il sorgere di scienze della costituzione come la biotologia nel campo della chimica, e della caratterologia, nel campo più direttamente psicologico. Malgrado questo sforzo per raggiungere una certa unità di indi-

vidio e di metodo, la scienza si è spesso resa conto del persistente limite del suo sviluppo ulteriore dovuto al suo stesso carattere di scienza del relativo, e quindi incapace di raggiungere conclusioni aventi carattere universale e ultimo. E' giunto così più diretto e più esplicito un appello da parte della scienza, o meglio, degli scienziati, alla filosofia — soprattutto in quella sua parte che prende tradizionalmente il nome di psicologia. Forse la psicologia sarebbe stata capace di raggiungere quello che la scienza non era in grado di cogliere: l'unità dell'individuo e insieme il suo carattere di spiritualità. Carattere questo già intraveduto talora dalla scienza desiderosa di conoscere l'origine della unità che si riscontra nella disparità di elementi eterogenei da cui risulta ogni uomo. Ma è la psicologia capace di raggiungere tali risultati? Non è anch'essa scienza, piuttosto che filosofia, e quindi soltanto preoccupata di descrivere dati di esperienza, collegandoli tra loro? Ciò è stato spesso inteso da quegli scienziati che identificano la psicologia con la psicologia sperimentale. Per cui se è vero che la psicologia è filosofia in tanto lo è in quanto raggiunge risultati assai più conclusivi di quanto non comporti una scienza, qual'è anche la psicologia sperimentale: non dunque psicologia sperimentale, ma psicologia razionale, che si giova di metodi essenzialmente filosofici e per ciò, per molti lati, diversi da quelli scientifici.

Da quanto si è detto risulta chiaro il carattere proprio di uno studio dell'uomo che voglia essere completo e integrale, e che si svolge dalla scienza alla filosofia, dalla biologia alla psicologia razionale. L'ammettere o il lasciare da parte la filosofia e quel capitolo di essa che più si applica all'uomo, la psicologia razionale, significa il rinunciare a studiare o meno un aspetto che va considerato in lui: l'aspetto spirituale. Non basterebbe infatti raggiungere delle leggi psichiche come anche la psicologia sperimentale può ricevere coi suoi metodi se non si giungesse a cogliere il punto di partenza che giustifica l'essenza e la natura di tali leggi, lo spirito.

Ora se si ritorna per un istinto alla concezione che dell'uomo aveva già Aristotele si nota come evidente fosse in lui lo scopo di raggiungere uno studio completo dell'uomo, da un punto di vista e scientifico e filosofico.

La filosofia aristotelica ha potuto utilizzare i risultati di una scienza ancora molto imperfetta, nel campo della psicologia, adeguandoli come mezzi per l'edificazione di un sapere filosofico. L'imperfezione però non toglie alla psicologia aristotelica di aver colto il lato essenziale nel metodo da seguire per lo studio dell'uomo. Scienza e filosofia studiano entrambe l'uomo — per quanto la scienza ne indaga soprattutto l'aspetto corporeo, e la filosofia ne studia invece prevalentemente il lato spirituale. Ma è la filo-

sosofia, e di ciò Aristotele si è reso esattamente conto, che riesce a cogliere l'unità dell'uomo pur sapendone interpretare la complessità e la ricchezza, già chiare allo scienziato. L'antropologia aristotelica non separa lo spirito dal corpo come aveva fatto Platone e come farà Cartesio ma è consapevole dell'unità del composto umano. San Tommaso farà un passo avanti in tale studio quando mostrerà come anima e corpo formino la persona umana in cui il principio di unità è dato precisamente dall'anima. Ora è abbastanza suggestivo considerare come il risultato a cui è giunta la filosofia tomista intorno alla persona umana rappresenti la conclusione di una lotta dottrinale del Medio Evo e insieme il punto di partenza di una filosofia certamente molto aderente alla realtà dei fatti asseriti anche dalla scienza moderna. Molti sono oggi gli scienziati che già avendo perduto la fiducia nella capacità da parte della scienza di raggiungere la natura dell'uomo "sconosciuto" non hanno neppure fiducia nella filosofia.

Il carattere spesso agnostico della scienza contemporanea, le sopravvenienze pratiche, anche se non sempre teoricamente giustificate, del materialismo, l'utilizzazione a scopi meramente professionali e pratici dei risultati dell'indagine scientifica, sono altrettanti elementi che spiegano come non sempre il progresso delle scienze biologiche sia proceduto di pari passo con un adeguato riconoscimento del valore della filosofia per conoscere l'uomo.

Si potrebbe anche dire che mentre la scienza giunge a intendere la necessità di una visione integrale dell'uomo essa crede spesso di non poterla in alcun modo raggiungere, appunto perché non ritiene possibile o valido il metodo usato dalla filosofia. Solo ove lo scienziato si rende conto della differenza esistente tra fatto e valore, tra corpo e anima, si apre per lui la via per raggiungere una conoscenza unitaria del composto umano. Quanto si è detto può trovare la sua applicazione anche nel campo clinico. Il medico, infatti, che spesso si accorge delle reciproche correlazioni esistenti tra anima e corpo, tra fatti morbosi e condizioni psichiche è indotto a porsi delle domande a cui non sa o non può rispondere se non in modo inadeguato e sommario. L'unità del composto umano permette di spiegare tutto ciò e di giungere a conclusioni interessanti ai fini della terapia, oltre che della prognosi. Per tali diversi motivi si impone nel campo biologico e medico lo studio della persona, che riuscirà tanto più adatto quanto più si intenderà nelle sue ragioni profonde. Nello studio dell'uomo convergono i campi più diversi del sapere: tutti sono necessari, anche se il risultato immediato è più evidente in alcuni.

Luigi Pelloux

I DUE ASPETTI DEL FENOMENO AZIENDALE

In un precedente articolo (v. *Azione Fucina* del 25 dicembre 1942) abbiamo presentato un concetto di azienda che, se non è quello accolto dalla migliore dottrina non si può dire nemmeno in opposizione con esso e che, d'altra parte, meglio si presta a dare alle nostre considerazioni quella più vasta base senza la quale non si farebbe che mal riassumere ciò che trovassi svolto, più o meno ampiamente, in qualsiasi testo di scuola.

Con il presente scritto ci proponiamo di riprendere e di approfondire il concetto medesimo allo scopo di giungere ad una conoscenza meno imperfetta del fenomeno aziendale.

Secondo quanto abbiamo esposto, l'azienda è l'ente nel quale e per mezzo del quale viene risolto il problema economico. Questo ente può essere considerato sia in rapporto al proprio soggetto, sia in rapporto alla società. Nel primo caso esso ci appare come un organismo, nel secondo caso ci si presenta invece quale organo di quel più vasto organismo che è appunto la società. La distinzione è importante perché, come è noto, mentre ad un organismo corrisponde un fine da raggiungere, ad un organo corrisponde una funzione da assolvere. Ora, poiché l'azienda è contemporaneamente organismo e organo, ciò significa che essa dev'essere in grado di conseguire un fine e, nel tempo stesso, di adempiere ad una funzione.

Il fine dell'azienda è un fine che può riferirsi, a seconda dei casi, ad una oppure a più persone, ma che anche quando si riferisce ad una pluralità, sia pur vasta, di persone ha un carattere che, per intenderci, potremmo dire egoistico, di natura cioè individuale, particolare. La funzione, viceversa si riferisce sempre alla collettività nel suo insieme ed ha perciò carattere sociale.

Evidentemente, soltanto in astratto si può distinguere il momento egoistico individuale dal momento sociale e separare l'uno dall'altro; in concreto l'azienda, con un'unica e medesima attività, li realizza entrambi. Per conseguenza, i due momenti si influenzano e si condizionano a vicenda, potendo anche, in taluni casi, venire a conflitto tra loro.

Il fenomeno aziendale è dunque un fenomeno a due facce: questa è la caratteristica sua più saliente e di essa dev'essere tenuto conto per bene intendere ed egualmente risolvere taluni delicati problemi che vi si ricollegano.

Quali siano questi problemi vedremo ora molto brevemente.

L'attività economica si ripartisce di fatto fra due grandi categorie di aziende, che dalla funzione sociale esplicata prendono rispettivamente il nome di aziende di produzione e aziende di erogazione. Le prime trasformano i beni nelle condizioni in cui si trovano in natura in beni via via sempre più atti a essere direttamente consumati; le seconde trasformano i beni pronti per il consumo in soddisfazioni.

Esaminiamo anzitutto le aziende di produzione. Al soggetto aziendale interessa soprattutto di produrre in modo da rendere massimo lo scarto tra utilità iniziale e utilità finale, espresso in termini di moneta, cioè lo scarto tra costi e ricavi, in cui si concreta il reddito. Alla società interessa che la produzione avvenga in modo che sia continuamente alimentato il flusso dei beni occorrenti per la vita della collettività. Le norme tecniche da osservare sono in ambedue i casi le stesse e così pure le leggi in base alle quali il giudizio economico di convenienza viene emesso. Ciò che può divergere in concreto è la convenienza come punto di arrivo: per l'imprenditore, cioè, la convenienza può manifestarsi nel senso di produrre una certa cosa piuttosto che un'altra; di produrre una quantità maggiore anziché minore; usando di una certa combinazione di fattori produttivi piuttosto di un'altra e tutto ciò in contrasto con quella che può essere la convenienza sociale. Per esempio, può accadere che convenga sia all'imprenditore che alla società di fabbricare una certa quantità di una determinata merce, ma che la convenienza dell'imprenditore si concretizzi in una combinazione nella quale, accanto a dieci di macchine entrano cinque di mano d'opera, mentre quella sociale si imponga di due di macchine e venti di mano d'opera.

Quali delle due combinazioni dovrà prevalere? Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma è facile ad ognuno il farlo: passiamo invece alle aziende di erogazione.

Si deve dire subito che molte di queste aziende, particolarmente quelle che si costituiscono per il soddisfacimento di bisogni pubblici come l'azienda dello Stato, delle provincie, dei comuni (a cui si possono aggiungere quelle delle opere pie) sono a sfondo eminentemente sociale: il punto di vista egoistico, particolare, proprio dell'azienda come azienda, tende perciò a coincidere, più facilmente e più frequentemente, con il punto di vista sociale. Dove il conflitto tra mire individuali ed esigenze sociali è invece quasi sempre latente, e spesso in atto, è nelle aziende domestico-patrimoniali, costituite e rette per il soddisfacimento dei privati bisogni dei membri delle famiglie. Questo accade particolarmente in certi periodi storici come è quello che stiamo attraversando e come potrebbe essere quello in cui si tentasse una trasformazione della struttura tecnico-economica di un paese per la quale occorresse abbondanza di risparmio, (si pensi all'esperimento russo). Non bisogna infatti dimenticare che il risparmio è il reciproco del consumo e che mentre questo assicura la soddisfazione nel presente quello la trasferisce nel futuro. Ora, la sensibilità per le cose future implica una continuità che manca al singolo, il quale è quindi portato, secondo la propria convenienza, a spingere il consumo oltre il grado a cui dovrebbe invece arrestarlo secondo la convenienza sociale.

Si pone anche in questo caso il problema: dovrà prevalere l'utile individuale o quello sociale?

Per i seguaci delle dottrine individualistiche il fine individuale deve senz'altro prevalere sulla funzione sociale; anzi a essere esatti, non si fa neppure questione di predominio dell'uno sull'altro, nella ottimistica convinzione che la realizzazione del primo assicuri, in ogni caso e nel modo migliore, l'adempimento della seconda. Per i seguaci delle dottrine panteistico-sociali, invece, è la funzione sociale che deve avere la precedenza anche a costo del sacrificio totale dell'interesse individuale.

In ossequio a queste dottrine il capitalismo, da un lato, ha abbandonato ogni attività all'iniziativa incontrollata del soggetto aziendale il quale, naturalmente, si è ben guardato dal tenere nel dovuto conto i riflessi sociali del suo operare, preoccupato solo di aumentare — non importa se con sistemi moralmente leciti o illeciti — profitti e soddisfazioni: il comunismo, dall'altro, ha accentratato ogni iniziativa nelle mani dello Stato, trasformando l'azienda in un organo burocratico e il soggetto aziendale in un funzionario stipendiato, privo di ogni diritto.

La reazione all'uno e all'altro ha dato vita, nel campo del pensiero, alla scuola etico-cristiana, di cui autorevolissimo rappresentante fu Giuseppe Toniolo, ed alla quale in vario modo si riallacciano quelle dottrine economiche che vanno sotto il nome di dottrine neo-volontaristiche. Ne è derivata una prassi che lascia al soggetto aziendale e gli riconosce il diritto di godere dei connessi vantaggi. Siccome, d'altra parte, si ammette che possano verificarsi quei conflitti di cui si è detto tra interesse aziendale e interesse sociale, la composizione di essi viene demandata allo Stato che la attua per mezzo di appositi organi. Se nel ricorso allo Stato, sta la forza, sta però anche la debolezza della soluzione per il pericolo congenito di una interferenza tra politica ed economia che si risolve a danno di quest'ultima. In effetti, sono di questa natura le difficoltà cui ha dato luogo in Italia l'esperimento corporativo, difficoltà le quali hanno contribuito, da un lato, a scuotere la fede di taluni nella bontà degli stessi principi e a ridare, dall'altro, voce in capitolo agli amanti delle soluzioni estremiste.

Nonostante ciò noi crediamo che la formula corporativa sia esatta perché, ponendo l'uomo al centro, esalta la natura umana, di cui però riconosce non solo i pregi ma anche i difetti; e che si debba agire nel senso di perfezionare gli strumenti tecnici, politici ed economici aventi il compito di esprimerla.

Ad ogni modo, si può anche non convenire in questa idea: non si può invece disconoscere la doppia polarità del fenomeno aziendale o pretendere di sopprimerla. Per non trovarsi di fronte alle inevitabili e spontanee reazioni della natura è d'uopo guardare al fenomeno nella sua integralità, avvicinare le correnti che da esso si dipartono e farne scoccare la scintilla, simbolo di cristiana equità.

Giuseppe Criconia

IN MARGINE ALLA "GIORNATA FUCINA,"

IL SACERDOTE E L'EUCARESTIA

Il Signore Iddio, si legge nel primo libro della Bibbia, aveva piantato un giardino di delizie dove collocò Adamo. affinché lo coltivasse e lo custodisse; diede a lui una compagna che chiamò Eva. E il Signore scendeva nel Paradiso al tempo della brezza vespertina e conversava con essi; ed essi erano felici, perché erano figli di Dio. Ma la disubbidienza di Adamo ed Eva, distrusse questo stupendo stato di cose; scacciato dal giardino di delizie, fu mandato al lavoro in terra, a coltivare la terra maledetta, non produsse se non con rido lavoro i suoi frutti; una serie ininterrotta di dolori colpì l'uomo dannato alla morte. L'amicizia col suo Dio perduta per sempre; rotto ogni commercio tra il cielo e la terra, l'uomo non avrebbe più potuto rialzarsi.

A operare la riconciliazione, a ristabilire l'armonia era necessario un Uomo DIO. Un uomo, perché l'uomo aveva peccato: un Dio, per dare un valore infinito alla riparazione dell'uomo.

Per questo il Figlio unico dell'Altissimo è disceso dal cielo sua patria e sua eredità, e rivestito della nostra carne entrò in società con gli abitanti della terra.

Dopo aver trattato nel tempo della sua vita mortale i grandi interessi di Dio e degli uomini, dopo aver pagato sovrabbondantemente col sacrificio della sua vita il debito dell'umanità contratto con suo Padre, Egli risalì al cielo per prendere possesso del segno conquistato: a così caro prezzo, e per trattare più particolarmente gli interessi degli uomini presso il Padre.

Perché unico Sacerdote e unico Mediatore fra Dio e gli uomini è Lui il Cristo. Per questo, nell'abside delle antiche Basiliche, veniva dipinta l'immagine di Cristo di gigantesche proporzioni: per ricordare agli uomini che Lui solo è il Pontefice santo, innocente, segregato dai peccatori, degno di essere ascoltato dal Padre, presso cui è il nostro agente, il nostro incaricato di affari, il nostro avvocato sempre vivente, dice S. Paolo, per intercedere per noi.

Ma risalito Cristo al cielo a ricevere la corona di gloria, doveva restare sulla terra chi lo sostituisse, chi potesse distribuire agli uomini i frutti del suo martirio, poiché gli uomini hanno sempre bisogno di perdono e di grazia.

Ecco perché il Cristo si è scelto tra gli uomini alcuni cooperatori che potessero, nei secoli, perpetuare l'opera sua salvifica; ecco perché alcuni uomini salgono ogni mattina l'altare a sostituire il grande Sacerdote, nella rinnovazione e continuazione dell'unico Sacrificio della croce. Essi prestano al Figlio di Dio le mani, la bocca, tutti se stessi per la grande opera della riconciliazione: essi gridano con Lui al Padre: «Parce Domine, parce populo tuo!».

Il sacerdote è dunque un altro Cristo: "Sacerdos alter Christus". Egli è personificazione vivente. Egli ne fa le voci, occupa un posto a parte nel Corpo Mistico del Salvatore: fa l'ufficio di capo nella Sua Chiesa, trasmettendo ai membri di essa il succo vivificante, lo spirito di vita, e piuttosto è il Cristo che fa tutto questo per il ministero del Sacerdote; è il Cristo che vive e opera in Esso. E' il Cristo che all'altare offre i doni, che cangia il pane e il vino nel proprio Sangue e nel proprio Corpo, che immola la Vittima "Qui sanctificat et immutat. Ipse est", dice S. Giovanni Grisostomo.

L'uomo scompare in questo augusto mistero, e la sua personalità è convertita in quella dell'uomo Dio, che gli fa dire al momento della consacrazione: "Hoc est Corpus meum".

Questo sacrificio, o sia, è offerto in due: ecco a qual punto il Cristo ama il Prete, ecco come il Prete è grande. Il Salvatore vuole associarlo, come un altro se stesso, a ciò che compie di più grande, di più gradito al Padre, di più fecondo per le anime. "Stupendo prodigio, esclama S. Efrem: grande, immensa, infinita, la dignità del Sacerdote, nella sua persona, come nel seno della Vergine, si incarna il Figlio di Dio".

Scrivete il Padre Sauvé "Lo sarai spaventato e rapito nello stesso tempo, se pensassi bene a quanto io compio con Lui: nulla è sì grande: il mondo intero immolato per me, se io ne avessi il potere, sarebbe una

vittima infinitamente meno preziosa. La sua immolazione sarebbe assai meno potente sul cuore di Dio". Col S. Sacrificio che celebra, il Sacerdote dà alla terra, fatta centro di lode, una propiazione per i peccati, una preghiera degna di Dio. In questo sacrificio il creato, grazie ad un Dio immolato attualmente, può alzare la fronte verso il Creatore e rispondere alle sue perfezioni infinite con un omaggio proporzionato.

E ineffabile dolcezza di questo sacrificio è che esso è ora sulla terra, l'atto supremo della amicizia di Gesù: "Nessuno. Egli disse, ha amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici". Ciò fu vero sul Calvario, ciò è vero sull'altare. E questo succede per il ministero del Sacerdote.

Quanto sei grande, o Sacerdote di Dio, dice ammirato un antico scrittore; se contempi l'altezza del cielo, tu sei più alto; se la sublimità delle dominazioni, sei più sublime: solo a Dio, Tuo Creatore, sei inferiore!"

Ma Gesù volle dimostrare all'uomo l'amor suo, rimanendo con noi sempre, fino alla consumazione dei secoli. Sarebbe già stato un prodigio che Egli scendesse tutti i giorni, sopra mille e mille altari, per mezzo del S. Sacrificio, passando come un lampo tra noi poiché il Sacerdote, propriamente parlando, non dura che un istante. Ed ecco che Gesù sarà nei nostri Tabernacoli luce e vite nostra; sarà soprattutto nostro nutrimento e nostra bevanda. Ma chi sarà il ministro di questo ammirabile Sacramento? Ancora il Sacerdote.

Quale meraviglia! preparare a queste regine che sono le anime in stato di grazia, non già un alimento creato il più squisito ma un alimento che è Dio!

O Gesù, ho io mai pensato, quanto confidenza, quanto amore tu nutri verso i Sacerdoti tuoi, da affidare loro questa parte così divinamente onorevole, di preparare il pane vivente disceso dal cielo, la bevanda che gli Angeli paventerebbero di sorbire? Cambiare la sostanza del pane e del vino nella sostanza del tuo Corpo e del tuo Sangue, o fissare sotto specie così accessibili a tutti e nella loro semplicità si espressivi ed eloquenti?

E tu, o Gesù, vuoi che il tuo Sacerdote sia il primo convitato di questa grande cena dove c'è il nutrimento di Dio. Tu non permetti, che durante il S. Sacrificio, Egli distribuisca questo alimento, prima di essersene egli stesso cibato.

E non contento di questo, il pio Pellicano, il Signore Gesù, affida a questo suo amico particolare incarico di presentare il suo Sacramento, c'è se stesso, a fanciulli, ai vecchi, a tutti i fedeli che ne sono capaci e degni; a mille come ad uno solo. Prodigioso ministero! Dare a tutti i comunicanti, non un raggio di sole, ma il sole stesso. "Apri l'occhio dell'intelletto tuo, disse un giorno Cristo a S. Caterina da Siena, e riguarda in me, Sole di giustizia: vedrai i gloriosi ministri, i quali avendo ministrato il sole, hanno preso la condizione del sole".

Infine il Divin Maestro affida al suo Sacerdote la custodia della sua Eucarestia, cioè lo fa suo custode, custode del suo Corpo e del suo Sangue, custode della sua Anima e della sua Persona stessa.

"Voi, o preti, grida il Padre Causette, tenete sotto chiave Gesù, lo aprite e lo chiudete; senza il vostro permesso non può muoversi, non benedice che per mezzo vostro, non si dona che per le vostre mani; e questa dipendenza gli è tanto gradita, che da diciannove secoli non ha lasciato un attimo solo la Chiesa, per perdersi nella gloria del Paradiso".

Quando le campane vi invitano alla chiesa, esortava il Santo Curato d'Ars, se vi si domandasse: dove andate? Potreste rispondere: vado a nutrire l'anima mia. Se mostrandovi il Tabernacolo vi si chiedesse: che cosa è quella porticina dorata? E' la dispensa che custodisce il cibo dell'anima mia. Chi è Colui che ne tiene la chiave, che fa le provviste, che prepara il banchetto e vi serve? E' il Prete. E qual'è il cibo? E' il prezioso

so Sangue e il prezioso Corpo di nostro Signore... O Dio mio, o Dio mio, quanto ci avete amato!"

"Se vedessi, scriveva S. Francesco d'Assisi, avanzare un Sacerdote e un Angelo io mi slancerei prima a baciare la mano del Sacerdote e di rei all'Angelo: "attendi Angelo perché queste mani toccano il Figlio di Dio, e sono qualche cosa di più che mani di uomo!"

Si rinnova un pressante invito a tutte le Associazioni e Segretariati di voler inviare quanto prima alla « Segreteria Militari - Largo Cavallotti, 33 - Roma » un elenco-base di tutti i fucini alle armi, per evitare la sospensione dell'invio del giornale e di tutta la corrispondenza, in seguito a indirizzi sbagliati o non aggiornati.

Domenico Giulietti col suo stile potente e scultoreo scrive: "I Preti, essi solo" sostengono, sostenuti da Cristo, le mura della città eterna. Se li pensiamo scomparsi, non più Chiesa, ma se non più Chiesa, non più Liturgia; se non più Liturgia, non più Sacramenti; se non più Sacramenti, non più irrigazioni della

grazia. E da ciò siccità, sterilità, morte. Gli Angeli, (e perfino la Regina degli Angeli) non hanno il potere di assolvere, né quella di costringere Cristo, ogni giorno, a rinnovare sotto le Specie l'offerta, universalmente riparatrice, di Dio a Dio. E Lui solo questi prodigi può farli. Il Prete dunque per il Sacramento dell'Ordine, è come Cristo, "la Luce del mondo".

Ma guai se questa luce si spegne! E' la notte cupa! Guai, se questo uomo, fontana da cui le acque vivificanti di Cristo passano nella compagine del suo Corpo mistico, viene a mancare! E' la morte per sé! Lo sanno i nemici di Cristo; l'odio contro il Sacerdote è odio contro Cristo: l'opera Sua redentrice andrebbe frustrata senza il prete distributore dei suoi tesori.

I forasennali che durante la rivoluzione messicana, tagliarono le mani a Librado Arceola gridandogli: "Così non dirai più Messa" sapevano la potenza del Sacerdote, creatore e donatore di Dio nell'Eucarestia.

I nemici di Dio sanno questo; ma forse non sanno che odiando e uccidendo il Prete, si suicidano. Non sanno che levando il Sacerdote dal mondo commettono il più grande delitto contro l'umanità: tolgono ad essa il respiro dell'anima, la immergono nelle tenebre, la soffocano nella putredine.

Luigi Polvara

VITA DELLA FUCI

(G. A.) - Abbiamo celebrato domenica scorsa la Giornata Fucina. Motivi del tutto nuovi, che ognuno di noi ben avverte, ci rammentavano che dovevamo vivere questa giornata con un'attenzione quanto mai viva, che convincesse sempre più noi stessi e gli altri che ci sentiamo depositari di un ideale altissimo e suggestivo al quale intendiamo ad ogni costo esser fedeli. La preghiera che ci era stata proposta, nella sua piena attualità, ci richiamava alle voci principali dell'ora, unendosi al dolore, ai disegni, alle apprensioni comuni.

Ma non potevamo nascondere che, pur sotto questa sfera di attaccamento e di comprensione, si presentava tuttora difficoltà gravi ed alcune non trascurabili diffezioni. Fissiamo qui pertanto alcuni punti suggeriti dalla Giornata, che ciascun Fucino — e primi i dirigenti — sono invitati a meditare.

Se in ogni momento la vita delle nostre Associazioni è più o meno florida in proporzione diretta con il contributo personale, di dedizione e di opere, dei singoli aderenti, attualmente questa necessità di un lavoro individuale è più che mai evidente. Ne deriva che pur nel rispetto del primo dovere degli universitari (di quelli in casa, naturalmente) cioè dello studio, la Fuci chiede a tutti coloro che, anche o matricole, compongono oggi le sue file di impegnarsi più a fondo e di persona perché si continuino ad avere — o, dove il caso, si riprenda — una qualche ordinata vita associativa.

Perché questa collaborazione totale possa attuarsi è indispensabile che si lavori in uno spirito di assoluta unione, evitando ogni possibile motivo di separazione o di attrito: unione interna cui dovrà accompagnarsi un continuo contatto, direttamente o a mezzo dei dirigenti regionali, con le presidenze centrali.

Si stabilisca un programma base, anche minimo, comprendendo — oltre la parte più strettamente religiosa — il corso di cultura cristiana, la Conferenza di S. Vincenza e, riguardandolo come ottima preparazione all'apostolato nella vita militare, il Gruppo del Vangelo.

Si pongano in atto i mezzi in precedenza suggeriti per l'assistenza ai militari ed il coordinamento degli sfollati.

Come base di ogni nostra odierna attività si abbiano sempre presenti i temi che sono stati indicati per le adunanze formative di quest'anno: se il richiamo al valore

del sacrificio non sarà stato vano, i frutti di questa meditazione dovranno senza dubbio vedersi anche nel maggior affetto e nell'opera più intensa che ciascun compagno è chiamato a dare alla Fuci.

MODENA

La Fuci modenese ha intensificato le sue attività culturali e formative in occas one del ritorno momentaneo di buona parte dei suoi componenti.

In piena fraternità di intenti e di spiriti, i fucini ritornati e i rimasti si sono riuniti tre sere consecutive, per un gruppo di studio sociologico intitolato: «La quest one sociale». Molto viva e sentita la discussione, che ha ribadito i principi cristiani esposti nelle lezioni.

Gli ultimi tre giorni dell'anno, ancora, un valente professore del Seminario Metropolitano ha trattenuto i fucini sul tema filosofico proposto dal centro: l'uomo. Appassionato ed utili discussioni hanno coronato le tre conversazioni filosofiche.

In preparazione alla solenne inaugurazione delle attività della Fuci, fissata il giorno dell'Epifania, si sono tenuti due brevi ritiri spirituali, separati, per i fucini e per le fucine. Il mattino del 6 gennaio, dopo la S. Messa in comune con alcuni compagni universitari venuti da Bologna e da Reggio e dopo un breve discorso dell'Eccellenza l'Arcivescovo, raccolti nella sede della Fuci, gli Universitari hanno ascoltato una relazione formale e partecipato alla discussione seguita. Infine nel pomeriggio si è avuta la solenne inaugurazione inaugurale nel Salone Rosso dell'Arcivescovo, tenuta dal prof. Alfredo Gismondi della R. Università di Genova, sul tema: «Cultura e Santità». Il conferenziere si è posta la domanda: «E' la cultura in qualche rapporto con l'etica?». La risposta è positiva poiché la cultura serve la società, la quale si deve fondare su leggi morali. Il più importante requisito di una vera cultura deve essere l'affermazione dell'esistenza della Divinità: ammettendo Dio, ogni cultura sarà vera e vantaggiosa alla società. Di qui scaturirà la serietà della cultura, quella quasi religiosità che sfocia alla solidità culturale e alla serietà scientifica. E colui che si prepara alla professione culturale deve nutrirsi di questa idea, se veramente vorrà giovare alla società.

D'altronde deve prepararsi seriamente alla sua professione, secondo l'altro dettame dell'etica: il dovere. Da ciò consegue la necessità di una preparazione cristiana nel futuro professionalista la quale si deve esplicare nella carità e nella solidarietà. La dotta conferenza è stata attentamente seguita.

Dopo la recita di Prima e una breve meditazione di Mons. Gustavo Can. Bernadoni, Vicario Generale della Diocesi e Delegato Vescovile per l'A. C., ha inizio la santa Messa celebrata dall'Assistente Regionale Can. don Ferruccio Loreti.

Gli intervenuti quindi si recano alla sede sociale del Palazzo Fiorani per la relazione tenuta dall'avv. Lamberto Corsi su «Perenne valore del Messaggio Cristiano».

NOI E IL GIORNALE

In questi anni di guerra, in cui il nostro giornale deve molto spesso supplire ai deficienti contatti sul piano nazionale, siamo ancorati ad esso più che mai; perché desideriamo trovarci la voce unica della nostra Fuci e perché abbiamo bisogno di misurare il nostro pensiero, e di metterlo a fuoco.

Son certo che moltissimi, se non tutti, son teoricamente d'accordo in questo. E al giornale si chiede una risposta completa alle esigenze che si vanno col tempo rivelando, non appena l'attenzione ad esso si ravviva; e l'attenzione diventa facilmente critica.

Il giornale ha bisogno della nostra attenzione quanto noi abbiamo bisogno della sua parola. Non possiamo negare questa attenzione senza che la parola che da esso ci viene diventa meno buona ed efficace: tanto per la nostra diminuita ricettività quanto per l'abbassamento di temperatura del giornale.

Altre volte s'è detto che il nostro foglio non può essere voluto e fatto soltanto da quattro persone. E se questo di fatto non è vero, vorremmo non lo fosse neanche — e tanto meno — in senso ideale.

Ad Azione Fucina si deve non soltanto volere bene perché

porta quel vecchio nome, familiare ed ermetico, che dovrà pure un giorno mutare; si deve anche dare lavoro, di pensiero e di azione.

Bisogna volere il nostro giornale, non soltanto riceverlo quando capita. Questo ripensiamo tutti, anche quando un'attività in altro campo ci fa credere legittima la nostra dimenticanza di «Azione Fucina», che è invece sbagliata quanto mai.

Perché il giornale riassume tutte le attività; ed anzi, vuole ordinarle su un piano che ha un orizzonte universale.

Propongo un esame di coscienza: quante volte si può parlare del giornale con cognizione? fino a quanto si sente che è un elemento vitale insopprimibile della vita cristiana universalitaria?

E ancora: se è vero che è necessario impegnarsi, perché non riusciamo ad ottenere che il giornale esprima la sostanza del nostro impegno? Il giornale vive per questo, di questo. E molti amici di fatto, fedelissimi.

Dal mio canto, io credo che la risposta a queste domande non possa venire altro che da una vita vissuta sul serio.

Ed è ancora questo che la Fuci vuol fare.

Imur

ANCONA

Il 24 gennaio, dopo la recita di Prima e la S. Messa, i fucini di Ancona si sono raccolti nella loro sede presso il convento di S. Giovanni ed hanno ascoltato una relazione organizzativa tenuta dal dott. Spinelli, consigliere di zona, sul perenne dolore delle attività della Fuci per la formazione religiosa e culturale della coscienza universalitaria.

La dott. Palmisano ha riassunto e fissato i punti essenziali per la discussione, alla quale hanno preso parte tutti i presenti e che ha portato a queste conclusioni: la crisi delle varie associazioni e segretariati marchigiani in generale e quella del segretariato di Ancona in particolare non è soltanto dovuta a fattori contingenti: manca nelle branche un importante centro universitario e di conseguenza quella tradizione fucina così benefica e rigogliosa altrove che possa dare alle varie manifestazioni ed alle varie attività (numerosa del resto quanto in altre regioni) una giusta tonalità e fecondi risultati.

Occorre quindi: coordinare il lavoro dei centri più vicini (e si pone ad esempio la giovanissima e seria attività dell'Associazione di Urbino) cercando di giovare reciprocamente; insistere perché gli studenti che frequentano le varie università partecipino alla locale vita fucina; organizzare una solida e regolare attività religiosa culturale e caritativa. Nel pomeriggio in una sala pubblica del centro si è inaugurato il nuovo anno accademico con una relazione dell'avv. Tozzi-Condivi di Ascoli Piceno sul tema: «Responsabilità dell'Universitario».

L'oratore, additando le maggiori ed eterne responsabilità, ha interessato vivamente anche gli intervenuti estranei al nostro movimento.

La Benedizione Eucaristica ha chiuso l'intensa giornata.

FABRIANO

Il convegno regionale tenuto a Fabriano domenica 10 gennaio, con attiva collaborazione persino dei soci militari, ha avuto un esito davvero soddisfacente.

Alle 8.30 del mattino, convenuti da tutte le diocesi delle Marche, pochissime eccezzuate, si recano alla chiesa del Sacro Cuore in via Roma, dove ha inizio la cerimonia religiosa.

Dopo la recita di Prima e una breve meditazione di Mons. Gustavo Can. Bernadoni, Vicario Generale della Diocesi e Delegato Vescovile per l'A. C., ha inizio la santa Messa celebrata dall'Assistente Regionale Can. don Ferruccio Loreti.

Gli intervenuti quindi si recano alla sede sociale del Palazzo Fiorani per la relazione tenuta dall'avv. Lamberto Corsi su «Perenne valore del Messaggio Cristiano».

Alle 14 circa, dirigenti e Assistenti della Fuci masch. e femm., si raccolgono in separate sale per un esame della vita delle singole Associazioni.

Segue la relazione della Dott.ssa Maria Palmisano di Roma su problemi organizzativi. Ampia e interessante la discussione, che si protrae fino alle 17, quando i convenuti si raccolgono nella chiesa di San Domenico per la recita di Vespri, una breve meditazione di don Loreti e la benedizione eucaristica.

Con la visita dei Dirigenti contrattati venuti da Roma fatta a S. E. Monsignor Vescovo, ha termine il riuscito convegno regionale.

ROMA

La Giornata celebrata il 7 marzo, nel giorno della festa di S. Tommaso, si è iniziata con la S. Messa alla Cappella Universitaria celebrata da Mons. Guano, Vice Assistente Centrale, ed ascoltata da tutti i presenti per i compagni caduti e in preparazione per quelli combattenti.

Subito dopo nella sede dell'Assoc. maschile ha avuto inizio l'adunanza per la relazione sul Tema della Giornata: «Il sacerdozio nella vita universalitaria e professionale» affidata a Rino Cavalieri.

Ha premesso alcune parole pregiate dell'Associazione invitando i presenti a meditare sul lavoro della Fuci alla luce del sacrificio dei compagni per inscrivere con capacità e sensibilità nella trasformazione del mondo che è in alto, come portatori di una fede che è la fede di Cristo, e che mira al ritorno di Cristo, nella società.

Il relatore ha trattato il tema accennando dapprima alla istituzione del sacerdozio, rilevandone poi la dignità e la funzione nella crisi odierna, trattando infine del sacerdozio in rapporto alla vita universalitaria e professionale. Di quest'ultimo aspetto si è parlato nella discussione in cui molti hanno insistito sulla necessità che il sacerdote sia ricercato da un lato ed Egli a sua volta cerchi di essere alta guida spirituale della vita del singolo intesa nel senso più ampio, non solo quindi morale ma anche sociale.

Al pomeriggio il Rev. Don Poche-nino, Rettore maggiore degli Oblati di Maria, ha commemorato G. Tonio, maestro di vita e di Apostolato, del quale ricorreva il giorno della nascita.

Dopo è seguita una breve adunanza organizzativa sulla attività della Fuci dalla quale sono emerse particolari esigenze per la vita dell'Associazione.

Dirett. responsabile GIULIO ANDREOTTI
Ivo MURCIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma — Via Banchi Vecchi. 12